

NON POSSIAMO PERMETTERCI LA MORTE DEL FIGLIO

Conclusione del Convegno Diocesano 2015

Siamo giunti felicemente al termine del nostro annuale Convegno ed è mio compito aggiungere alcune riflessioni conclusive. Lo faccio, ricorrendo anche questa volta ad un racconto che vede protagonisti un padre e un figlio. Lo tratto, però, non dalla letteratura contemporanea, come nella prolusione col romanzo *La strada* di McCarthy, bensì dalla mitologia greca. Si tratta della storia di Dedalo e Icaro, che suppongo sia conosciuta dalla maggior parte di voi. Non entro, ovviamente, nella questione del valore e del significato dei miti: sull'argomento c'è oggi una specifica e abbondante letteratura; in particolare rimanderei ai lavori di Julien Ries († 2013), elevato da Benedetto XVI alla dignità cardinalizia¹.

Dedalo, dunque, era un grande architetto, ma anche un inventore ingegnoso. Una sorta di Leonardo da Vinci *ante litteram*. Egli, fra l'altro, aveva progettato il «labirinto», una struttura costruita in modo tale da rendere, per chi vi fosse entrato, difficile l'uscita. In questo labirinto il re di Creta Minosse aveva rinchiuso il Minotauro, figlio mostruoso nato dall'accoppiamento della moglie del re col toro sacro inviato da Poseidone. Perché, poi, il segreto di quel percorso rimanesse inviolato, Minosse vi rinchiuso successivamente (a motivo di una colpa, secondo alcune letture del mito) lo stesso Dedalo col figlio Icaro.

La storia era molto diffusa nell'antichità. La richiama Virgilio nell'*Eneide*: «*Daedalus ut fama est ... Dedalo – come ben noto – fuggendo dai regni minoici, ardì con alacri penne affidarsi al cielo ...*» (VI, 14-15). Virgilio accenna pure alla triste fine di Icaro: «Due volte tentò di effigiare il tuo caso nell'oro, due volte a tuo padre cadde la mano» (vv. 32-33)². Si nota subito la compassione del poeta nel richiamare la triste vicenda. La stessa pietà compare in Ovidio, il quale si diffonde sulla storia nel libro ottavo delle sue *Metamorfosi* del quale seguirò i versi³.

Insofferente della sua prigionia Dedalo progettò per sé e per Icaro la fuga da Creta. Poiché questa era impossibile via terra e via mare, non gli rimase che scegliere la via del cielo. «Così riflette, e applicatosi a tecniche inesplorate, la natura reinventa. A partire dalle più piccole mette in fila le piume via via più lunghe, che riproducono il

¹ Cfr ad esempio J. RIES, *Il mito e il suo significato* Jaca Book, Milano 2005, dove accenna anche alla lettura psicanalitica del mito di Dedalo e Icaro (cfr p. 181-182)

² Tr. it. V. SERMONTI, *L'Eneide di Virgilio*, Rizzoli, Milano 2007, 205.

³ Anche in questo caso nella traduzione di V. SERMONTI, *Le Metamorfosi di Ovidio*, Rizzoli, Milano 2014, 339-403. Il poeta descrive Icaro come un ragazzino incosciente che, mentre il padre costruisce le ali, gioca con le piume che ondeggiano nell'aria non sapendo che in tal modo ha in mano il suo stesso destino (*ignarus sua se tractare pericla*, v. 196). Dedalo, invece, è descritto da Ovidio come presago della dolorosa fine del figlio e da al figlio i necessari avvertimenti; ma «fra che dice e che fa, gli si bagna quel viso di vecchio, gli tremano quelle mani di padre».

pendio su cui sembrano nate [...] Collega le piume al centro con una corda, alla base con la cera, e saldate così, appena appena le curva, a mimare ali vere» (VIII, 183-195). Una volta terminata l'opera e fatte le prove d'equilibrio, Dedalo istruisce il figlio, raccomandandogli di volare a mezz'aria perché, se troppo in basso, l'umido del mare avrebbe appesantito le ali; al contrario, se troppo in alto il calore del sole le avrebbe bruciate. Si dà, quindi, inizio all'impresa. Ma «il ragazzo si lascia sedurre dal gusto del folle volo, abbandona la guida e, innamorato del cielo punta sempre più in alto. L'approssimarsi del sole cocente ammorbidisce la cera profumata che salda le piume; e la cera si squaglia; quello dimena le braccia spoglie e privo di remeggio non fa più presa nell'aria, e l'azzurro dell'acqua che ora da lui prende nome inghiotte quella bocca che invoca il nome del padre» (vv. 223-230). Icaro muore e il padre vedendo le penne sparse nell'acqua maledice la sua arte.

È possibile leggere il mito da diverse prospettive. Per alcuni il volo è la metafora della trasgressione: nell'adulto Dedalo, di eguagliare e superare con la tecnologia le leggi della natura; nell'adolescente Icaro, di tentare la libertà svincolata da ogni limite⁴. Poiché, tuttavia, il mito conserva pure un'intenzione iniziatica, a motivo del nostro contesto preferisco interpretarlo come *la storia di un'educazione fallita*. Facendo, poi, riferimento ad alcuni temi toccati nelle tre sere del nostro Convegno, vi propongo di riconoscervi almeno tre ragioni, individuandole nella figura «adulta» del padre.

1. La prima ragione del fallimento educativo la ravviserei nel fatto che nell'opera paterna appare prevalente la tecnica, la strumentazione, la programmazione. Non per nulla il termine stesso di «dedalo» significherebbe artigiano, costruttore ingegnoso. Nella mitologia che lo riguarda, Dedalo appare sempre molto fiducioso nei propri espedienti tecnici. L'educazione, invece, è soprattutto questione di cuore. Essa ha di sicuro bisogno di appropriate teorie educative, ma, per dirla con Don Bosco, *l'educazione è cosa di cuore e Dio solo ne è il padrone*⁵. Il cuore di cui parlava è, ovviamente, il *cuore biblico*, il luogo dove l'uomo ri-pensa e decide se stesso. È su questo cuore che deve puntare l'educazione. Anche don Valentino Bulgarelli ci ha raccomandato, questa sera, di essere preoccupati non tanto degli strumenti educativi quanto dei fini e di dare «leggerezza» alla nostra opera educativa, eliminando, ad esempio, tutto quello che porta a proposte confuse e inutili⁶.

⁴ Uno studio approfondito sul mito è quello di F. FRONTISI-DUCROUX, *Dédale : Mythologie de l'Artisan en Grèce ancienne*, Éd. Fr. Maspéro, Paris, 1975.

⁵ G. Bosco, *Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane (1883)*. Una circolare attribuita a don Bosco, a cura di Prellezo José Manuel, in P. BRAIDO [ed.], *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, LAS, Roma 1992, 332.

⁶ Rimanderei, in proposito, a ciò che ha scritto Francesco al n. 35 di *Evangelii gaudium*: «Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni,

2. Una seconda ragione del fallimento educativo la riconoscerei nel fatto che Dedalo appare più un *istruttore*, che un *accompagnatore* del figlio. Le indicazioni educative di Dedalo sono sul tipo delle *istruzioni per l'uso* e concettualmente possono riassumersi in quella *medietà*, in quel giusto mezzo che già Aristotile raccomandava come virtù («la virtù è una specie di medietà, in quanto appunto tende costantemente a stare in mezzo»⁷) e che Orazio esprimeva nella nostra espressione: *est modus in rebus, c'è una misura in tutte le cose*⁸. Ora, Dedalo dice a Icaro quello che deve fare e controlla ben bene lo strumento che gli ha preparato. Scrive Ovidio: «Gli ingiunge di stargli dietro, lo addestra nei rischi dell'arte, e la batter le proprie ali, controlla le ali del figlio» (vv. 215-216). Dedalo è senza dubbio un istruttore sapiente, ma non propriamente un educatore. Educare, però, è ben più che istruire, come ricordava ieri sera il prof. P. Triani. Vorrei in proposito ricordare l'intervento del prof. Duccio Demetrio nel nostro Convegno Diocesano del 2010, celebrato all'inizio del decennio pastorale *Educare alla vita buona del Vangelo*⁹. Egli ci mise subito in guardia dai surrogati dell'educare, dicendo: «apprendimento, istruzione, preparazione, imitazione. Ciascuna di queste parole rinvia di sicuro all'educazione, ma ci fanno stare tranquilli ...». Educare è *prendersi cura*, ci ha ripetuto spesso il prof. Triani: non soltanto di se stessi (che è già un bel dovere), *ma dell'altro!* Prendersi cura di se stessi per prendersi cura dell'altro. Su questo tema della *cura* mi sono soffermato in altre circostanze e mi riprometto di tornare a parlarne.

3. Una terza e ultima ragione del fallimento educativo dell'opera di Dedalo la individuerei nel fatto che egli non mette in conto *l'emozione del figlio*. Scrive Ovidio: *deseruitque ducem caelique cupidine tractus / altius egit iter*, «abbandona la guida e innamorato del cielo punta più in alto». *L'emozione* è, letteralmente, ciò che trasporta fuori di sé (dal verbo latino *emovere*). È, in un certo senso, anche un sollevamento dello spirito, un *entusiasmo* che spinge Icaro verso il sole e ne provoca la morte. Si potrebbe, a questo punto, fare un confronto con il romanzo *La strada* di C. McCarthy, che ho richiamato nel mio intervento dell'altra sera per la Prolusione al Convegno. Lì mi sono soffermato sulle parole di consegna del padre al figlio: «Devi portare il fuoco./ Non so come si fa./ Sì che lo sai./ È vero? Il fuoco, intendo./ Sì che è vero./ E dove sta? Io non lo so dove sta./ Sì che lo sai. È dentro di te. Da sempre. Io lo vedo». Ecco dov'è il problema: il fuoco non deve essere fuori, ma *dentro!* Ecco dov'è il compito educativo: *accendere e tenere acceso il fuoco dentro*.

l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa».

⁷ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea* II, 6, 1106b 25.

⁸ *Satire*, I, 1, v. 106.

⁹ Cfr la sua relazione *Educazione, riscoprirla per viverla*, in «Diocesi di Albano. Vita Diocesana» 2010, 327-335.

Dal mito di Dedalo e Icaro se ne potrebbe trarre perfino un ammaestramento spirituale. Scrive, infatti, Origene: «Ricordati che sta scritto: quelli che si avvicinano a me, si accostano al fuoco. Se sei oro e argento e ti accosti al fuoco, brillerai con molto più splendore e luminosità; ma se sei colpevole di avere costruito sul fondamento della fede che si trova in te con legno, fieno e paglia e ti accosti al fuoco con tale costruzione ne sarai bruciato. Beati dunque coloro che sono sì molto vicini, ma vicini in modo che il fuoco li illumini e non li bruci»¹⁰.

Concludo allora il nostro Convegno. Abbiamo ascoltato dai due Relatori parole e indicazioni di cui faremo tesoro e che conserveremo con la pubblicazione degli Atti. Per mia parte mia ho narrato due storie: di una educazione riuscita e di una educazione fallita. Ripeto, perciò, le parole di Francesco sul *rischio dell'educazione*, già citate l'altra sera: «Nell'educare c'è un equilibrio da tenere, bilanciare bene i passi: un passo fermo sulla cornice della sicurezza, ma l'altro andando nella zona a rischio. E quando quel rischio diventa sicurezza, l'altro passo cerca un'altra zona di rischio. Non si può educare soltanto nella zona di sicurezza: no. Questo è impedire che le personalità crescano. Ma neppure si può educare soltanto nella zona di rischio: questo è troppo pericoloso. Questo bilanciamento dei passi, ricordatelo bene».

Concludendo, questa mattina, la riunione ordinaria del Consiglio Presbiterale ho accennato al nostro Convegno e ho detto che lavorando sul tema del *Laboratorio della fede* abbiamo finalmente «raggiunto» l'adulto, o gli adulti come precisava il prof. Triani. Ora ch'è fatto, come ha detto poco fa d. V. Bulgarelli: «non li dobbiamo più mollare». L'adulto non va più lasciato perché non possiamo permetterci la *morte del figlio*. Sarebbe rinunciare al futuro, sarebbe rinunciare al desiderio, sarebbe rinunciare all'infinito.

Centro Mariapoli – Castel Gandolfo 28 maggio 2015

✠ Marcello Semeraro

¹⁰ *Omelie su Giosué*, IV, 3: ed. R. Scognamiglio e M. G. Danieli, Città Nuova, Roma 1993, 89-90.